

Pop
S
tar

**BRITNEY SPEARS VUOLE UNA STANZA
PER PREGARE NELLA SUA VILLA DI MALIBU***

Il mondo del jet set sta cambiando. Fino a ieri era il kinderheim di decine di figli di divinità liberi dalla morale comune, in quel selezionato Olimpo di volti celebri, di corpi perfetti e di supersexy conti in banca, non c'erano regole né contravvenzioni: tutto era ammesso, l'eccesso favorito, anche a costo di ricorrere alla chimica lazzarona. Tempi andati. Ora va così: stop al ruggito di un acceleratore sempre schiacciato sulla vita, da oggi si prega, meglio se davanti a un apposito altare. La notizia viene dalle dune di sabbia di Malibu, uno dei luoghi della terra in cui tutti quelli che hanno soldi e fama hanno piacere di vivacchiare. Lì, sta ristrutturando la sua villa la signora Britney Spears che in



questi giorni ha gioiosamente annunciato al mondo la sua gravidanza - se non ci avvisava le facevamo il muso - ottenuta grazie all'intervento del ballerino Kevin Federline. Il problema della popstar è la realizzazione di una stanza a prova di disturbo in cui poter intensamente pregare. Altro che vile materialismo, altro che Sodoma e Gomorra, qui si vola alto, nel cielo di Malibu. Raccontano le agenzie che questa nuova spiritualità sarebbe il frutto dell'amicizia di Britney con Madonna la quale, come è noto, da qualche tempo ha scoperto la ricchezza della Kaballah. Tanto è vero che proprio suor Ciccone, in occasione delle nozze dei suoi due amici, ha regalato a suor Britney una copia dello «Zohar», mistico e sacro testo. Così abbiamo capito perché noi peones siamo così lontani dallo spirito: non abitiamo a Malibu e soprattutto ci manca una stanza in cui pregare. Per non parlare della piscina.

Toni Jop

NON È UN PAESE è un pianeta intero che promette di essere l'asse attorno a cui girerà la Terra. È una sorpresa, un mistero, un'avventura di cui sappiamo poco o nulla. Su Raitre, per cinque mercoledì, ecco il film che ci svelerà la grande Cina di oggi

di **Andrea Guermandi**

Luci ed ombre, modernità assoluta e feudalesimo, indigenza e ricchezza sorprendente. Apertura all'Occidente, ma anche minaccia. Baracche e grattacieli impossibili, pezze al culo e nuove mitologie. Comunismo alla vecchia maniera, quello che controlla tutto, che ti instilla valori e ti condiziona la



Un ponte a Pechino Foto di Greg Baker/Agf

Shangai brillerà più di New York

vita, e capitalismo selvaggio. Scalata sociale e licenziamenti alla nuova maniera, ignoranza abissale, con relativo analfabetismo, e tecnologia spinta, futuribile. Pil al 9,5% e welfare disastroso. Si potrebbe andare avanti all'infinito nella scoperta di un continente lontano geograficamente, ma vicinissimo in quanto a spettri che evoca. Spettri che hanno a che fare con il mercato, con la concorrenza, e, forse, anche con quello strano comunismo che si è sposato, improvvisamente, con le parti più pericolose del capitalismo. È la Cina che si presenta. Che parla di sé, là dove è possibile, e si gioca la partita del nuovo millennio, agguerrita, pronta a vincere la sfida della globalizzazione. C'è chi dice, anzi, chi profetizza, che sarà il secolo della Cina quello che stiamo faticosamente impostando. C'è chi profetizza che sarà Shangai la capitale del mondo. La Shangai ultramoderna che sta scalzando la Grande Mela e tutto ciò che si porta dietro, tutto ciò che parte da lì per conquistare il nostro mondo. Ma cosa sappiamo noi della Cina? Sappiamo che ci fa paura, ma che prima, solo qualche tempo fa, attraeva capitali e intraprese perché la manodopera costava niente. Ora chiediamo, qualcuno chiede, dazi proibitivi, misure drastiche di protezionismo, barriere invalicabili. Eppure la Cina è un potenziale incredibile da tutti i punti di vista. Anche per il nostro turismo, per la nostra moda, per la no-

stra industria. E, allora, come stanno le cose? Cosa succede? Come dobbiamo leggere la storia, la vita e la cultura di questo miliardo e trecento milioni di esseri umani? Intanto, ascoltiamo le storie che vengono da quel mondo lontano. E vediamo come comodamente a casa, seduti in poltrona, davanti alla tv. Cinque film documentari, realizzati dalla Movie Movie (che ci ha fatto viaggiare già molte volte in altri mondi lontani), intitolati *Buongiorno Cina, storie del secolo cinese*, che trasmessi da Raitre - la prima puntata è andata in onda mercoledì 18 maggio, le altre quattro sempre di mercoledì alle ore 23.30 -, ci daranno qualche risposta e ci faranno capire che conoscere un altro popolo è prima di tutto un arricchimento. In totale sono 250 minuti di viaggio (50 minuti a puntata, l'ultima il 15 giugno): «È

C'è chi profetizza che sarà proprio Shangai la nuova capitale del mondo. La grande megalopoli cinese già oscura la grande Mela

il tentativo di riflettere - dicono gli autori Nene Grignaffini e Francesco Conversano - sulla realtà attuale della Cina e di offrire elementi per la comprensione di un paese che, in un futuro prossimo, avrà un ruolo da protagonista. Abbiamo realizzato un racconto a più voci dalle quali emergono quelle dei contadini delle campagne cinesi, luogo in cui lo stato di arretratezza, la povertà e le condizioni igienico sanitarie destano grande preoccupazione, tanto da diventare una delle priorità del governo. Nel luminoso scenario la campagna rimane una delle zone d'ombra, insieme alla mancata applicazione dei diritti civili, alle condizioni dei lavoratori, alle problematiche legate all'ambiente». Si parte dalle aree rurali della provincia dello Shanxi, seicento chilometri da Pechino, caratterizzate dalla povertà assoluta, circa 270 euro il reddito annuo, e dal rigido controllo esercitato dal Partito comunista che stabilisce sia i programmi che i problemi da risolvere. Il contadino non si può ammalare perché nessuno gli paga le medicine e nelle campagne non ci sono trattori, ma tutto si lavora a mano, con le zappe e le bestie. Anche in miniera la vita non è diversa ma è difficile che qualcuno dica che si sta male. Meglio, invece, si vive nella provincia del Liaoning, nel nord est della Cina, il cuore dell'industria pesante che fa l'acciaio e il cemento per lo sviluppo del paese. L'operaio, qui, è fiero di lavorare per il partito. Ma anche nell'industria, il

repentino passaggio alla privatizzazione ha provocato problemi che ben conosciamo in Occidente: disoccupazione, niente assistenza, migrant workers, circa 140 milioni di contadini che lasciano le campagne per una speranza di un lavoro a Pechino, due euro al giorno di paga quando va bene. E a Pechino c'è, visibile e roboante, anche l'altra faccia, quella di chi è arrivato, la stilista per le donne grasse e benestanti e l'imprenditrice immobiliare che ha chiamato a raccolta i più grandi nomi dell'architettura per reinterpretare la capitale del nuovo millennio. Così, la città proibita è assediata dai grattacieli e i quartieri tradizionali come gli Hutong lasciano spazio ai nuovi mostruosi cantieri in vista delle Olimpiadi del 2008... Mille sono le contraddizioni della Cina di oggi. Si

Nene Grignaffini e Francesco Conversano hanno organizzato un racconto a più voci: dai contadini in miseria ai nuovi ricchi di città

rivede piazza Tienanmen e sembra Disneyland, si incontrano Mo Yan, autore di *Sorgo rosso*, Li Zhenheng, il fotografo della rivoluzione culturale, Zhang Dali, il graffitista che espone in tutto il mondo e i quadri di partito sempre più impegnati in quella nuova avventura che coniuga il regime comunista con il mercato liberista. E si torna nei villaggi, nei quali il vivere è precario e impera la migrazione. Il viaggio si conclude a Shangai, 17 milioni di abitanti, un moloch di modernità, simbolo del nuovo secolo, che sarà cinese. Consumismo, ricchezza, stili di vita occidentali, grandi società finanziarie. Capitale della moda e della pubblicità, dei nuovi costumi sessuali, del trionfo dei single, della musica, degli affari. Shangai, fa capire il documentario, è una città senza ricordi, illuminata da un vertiginoso e inebriante gioco di luci, in cui una generazione senza memoria corre veloce, evitando il confronto con il proprio passato. È il benessere, dice la stilista delle donne grasse, «né socialismo, né capitalismo, solo benessere». La Cina si mangia la metà del cemento del mondo, ma come l'America delle libertà può lasciar morire chi non ha un lavoro e non si può curare. Lo Stato pensa agli affari, dice un disoccupato. E un operaio delle acciaierie esorcizza il licenziamento: «È un nuovo inizio della vita», dice. L'aria è polverosa, l'inquinamento galoppa, ma i palazzi vengono su come funghi...



«U Ciclopu», in scena ad Agrigento

TRAGEDIE È stata la vera sorpresa del Festival dell'Inda ad Agrigento. Tra una «Antigone» di classe e la delusione per la versione de «I sette a Tebe»

«U Ciclopu»: Euripide e Pirandello si divertono

di **Maria Grazia Gregori** /Agrigento

In una scena ad anfiteatro popolata da immense statue candide, irrompe all'improvviso, come una nera folata di morte, un gruppo di donne annunciato dal lungo grido di terrore e dolore della corifea: così inizia la storia di Antigone secondo Sofocle, episodio finale della tragica vicenda dei discendenti di Edipo, esempio di un fato che si abbatte spesso sugli innocenti e che non cessa di colpire fino a quando i conti con il destino non sono saldati. Eccola dunque apparire nel magico «catino» del Teatro Greco di Siracusa, Antigone, vittima predestinata, donna fragile all'apparenza ma con cuore di maschio, accompagnata dalla sorella Ismene. C'è un ordine da rispettare promulgato dal re di Tebe Creonte, suo zio, che impedisce la sepoltura di Poli-

nice il fratello che si è battuto contro la città uccidendo il fratello che la ragazza, guidata dalla pietà e dalla legge del cuore non vuole e non può accettare. Qui, nello spettacolo firmato per l'Istituto del dramma antico dalla grande interprete tragica Irene Pampas nel solco di un'elegante tradizione, a dare voce alla fragile Antigone dalla volontà d'acciaio è la bravissima Galatea Ranzi che si restituisce un'eroina a tutto tondo, umana ed emozionale, semplice e determinata: la sua apparizione, le sue parole quando, vestita di bianco come se andasse a nozze, si avvia invece per essere sepolta nella tomba che per lei è stata preparata e dove la seguirà l'innamorato Emone (Roberto Salemi) figlio di Creonte, la sua fragilità orgogliosa, sanno trovare la via del cuore degli spettatori. Belle ed evocative le musiche di Vangelis, perfetta

la coreografia del coro (di Aurelio Gatti): un «contenitore» visivo, plastico che racchiude i personaggi con tutto il loro dolore e la loro tragica storia e in cui si inseriscono con efficacia la sofferita umanità di Galatea Ranzi, la dolce rassegnazione dell'Ismene di Micol Pambieri, il profetico, cieco indovino Tiresia di Maurizio Donadoni, ma dentro la quale fa fatica a inserirsi un attore eccentrico e segnato dalla modernità come Alessandro Haber. Ad *Antigone*, fa da ideale antecedente *I sette a Tebe* di Eschilo: ma lo spettacolo di Jean Pierre Vincent, malgrado alcune belle immagini non convince perché manca la forza coagulante di una precisa idea registica, di un profondo lavoro sui personaggi. Per fortuna ci sono attori di sicura esperienza e bravura come Massimo Popolizio e Carlo Valli: un po' poco per uno spettacolo pensato con l'ambizione di assimilare passato e

presente, le guerre di ieri a quelle di oggi. La vera scoperta del Festival dell'Inda, però, è *U Ciclopu* di Euripide nella bellissima rievocazione in siciliano di Pirandello: ovvero cosa succede quando due geni si divertono. Messo in scena nel bellissimo teatro greco di Palazzolo Acreide a quaranta chilometri da Siracusa con la regia ironica e intelligente di Vincenzo Pirrotta (Fra gli interpreti lo stesso Pirrotta, Giovanni Calcagno e Giovanni Luna) *U Ciclopu* è uno spettacolo colmo d'invenzione e di ironia fra satiri che sembrano scimmie in fregola a far da coro, sirene che incantano i naviganti, un Polifemo pazzo e malinconico, danze e tammurriate che si trasformano in esplicito gioco sessuale per preparare il rito tragico del pasto del ciclope peloso che alla fine verrà accettato. Una fisicità canagliosa e forte che scatena l'applauso.